

Maternità surrogata. Domande urgenti sull'umano sotto la greve luna dell'artificio

Eugenio Mazarella

Ha ragione Giuseppe Anzani a sostenere, qui su “Avvenire”, che nel rispondere alla domanda “di chi è figlio un figlio?” oggi, con la richiesta di genitorialità di coppie omosessuali, si rischia da parte di alcuni di dare per scontata “l’ingiustizia prima” del fatto che un bambino non potrà, in questo caso, avere un padre e una madre, se non in una finzione di ruoli giocati nella coppia. E ha ragione il giurista e magistrato a constatare che a tutela del minore non resta che una prudente e saggia «giustizia del giorno dopo». Assicurare cioè una famiglia almeno «secondo il cuore» (cioè uno status sociale affettivo e giuridico di figlio) a un bambino che non poteva divenire figlio di quelle coppie “secondo il sangue”, tramite cioè una filiazione arrivata in famiglia per generazione eterosessuale, i cui “gestanti” siano stati i due genitori naturali, senza l’intervento di “parti terze”: contributi genetici altrui o soggetti terzi in senso proprio (matri surrogate, o persino, per l’atto fecondativo molto più breve, padri surrogati).

In questo caso, c’è poco da fare, se non rifarsi all’analogia adottiva, cioè affiliare il bambino al genitore naturale e renderlo adottabile dal coniuge omosessuale del genitore naturale. Quando il genitore naturale ci sia. Perché può anche darsi il caso di coppie omosessuali infeconde, che possano chiedere, tramite maternità surrogata, solo una genitorialità «secondo il cuore», cioè fondamentalmente un’adozione. Mi spingo a dire che quest’ultimo desiderio di genitorialità tutto «secondo il cuore», sia pure grazie ad artifici biotecnologici o sociali, è più moralmente lineare del paradosso di una coppia omosessuale che chiede di poter realizzare il proprio desiderio di genitorialità con grande enfasi «secondo il cuore», perché il cuore giustamente è più grande, e però non adotta bimbi già nati, e intende dare a questo desiderio familiare generativo «secondo il cuore» l’ancoraggio «secondo il sangue» della partecipazione biologica di uno dei partner.

Detto questo, forse varrebbe la pena guardare alla luna sotto cui si compie l’«ingiustizia del giorno prima», che un bambino non abbia programmaticamente un padre e una madre. E questa luna è grande e incombente. È la luna del dominio dell’artificio sempre più pervasivo oggi nelle nostre vite. Si badi bene: il dominio dell’artificio non è più solo ristretto all’artificialità meccanica su cui lavorano le cosiddette discipline scientifiche, tecniche, ingegneristiche, matematiche, ma si è esteso all’artificialità sociale sempre più accentuata, a nuove pratiche di “costruzione” sociale e giuridica degli individui e delle relazioni basici della produzione e riproduzione sociale.

La domanda una volta innaturale «di chi è figlio un figlio?» emerge sotto questa greve luna dell’artificio, che non ha nulla di romantico, ma al più di fantasy neogotiche con le loro inquietudini. Noi stiamo costruendo, e rendendo possibili sempre di più, identità sociali Frankenstein, tramite il potenziamento- estensione artificiale delle possibilità

«secondo il sangue» e «secondo il cuore», le due vie lungo le quali, fin qui, abbiamo socialmente costruito l'identità sulla base della *tradizione*, cioè di quelle possibilità *tràdite* da natura e storia. “Identità Frankenstein” cui è sempre più complesso garantire i diritti della “persona”, quale fin qui siamo riusciti a costruirla e a pensarla.

Anche il nesso, tra pedofila e utero in affitto, certamente buttato in modo polemicamente sgangherato, ci dovrebbe però far riflettere sull'orizzonte di macerie del senso comune in cui ci muoviamo. Possiamo accettare l'utero, comunque, generatore solo perché “aiuta l'amore” di due genitori a “fare famiglia”? È possibile un “progressismo” valoriale che condanna pedofilia e l'utero in affitto come mercificazione della donna, ma insieme chiede una franchigia merceologica per la fattura e la fatturazione di un bambino fino all'adozione facile da parte dei genitori committenti? Dove stiamo andando?

Si pensi, per ampliare il panorama, all'estensione della nostra esperienza reale ai mondi virtuali, al transito, che la dilata sempre più, dell'esperienza *offline* nel digitale. Una vita che girerà su un corpo costruito, manipolato e controllato dalle grandi corporazioni digitali. Che diritti potremo riconoscere a un'individualità così costruita che non si riducano ad utenze di forniture di possibilità di vita decise da altri? Insomma, sotto la pressione del combinato disposto di desiderio e artificio, stiamo costruendo sempre più identità sociali Frankenstein variamente assemblate, che chiedono alla società, alla politica e al diritto, tutele – per altro difficili da erogare senza che qualcuno ne paghi il prezzo, spesso i più deboli – alla loro intrinseca fragilità.

Ora la domanda è: può reggere, e a quali costi, questo scenario per l'umano quale ci è stato consegnato da un farsi dell'uomo nella “presenza” garantito dalla *tradizione*? Sì, dalla tradizione: da quel che gli hanno trasmesso millenni di evoluzione della natura (secondo il sangue) e della storia (secondo il cuore)?

La domanda non è passatismo che non vuole prendere atto che l'uomo si è fatto “antiquato”. Pone un quesito funzionale: quale è l'efficienza evolutiva, anche in termini comparati, di questa deriva “artificialista” della nostra società? E a quali costi per l'umano come persona da essa faticosamente messo in piedi da un paio di millenni, cui non siamo ancora riusciti a garantire in modo equo e diffuso i diritti e le tutele che per questo “vecchio” umano eravamo riusciti a pensare?

C'è un luogo dove ci si possa fermare tutti a porsi queste domande, senza inquinare le cose da pensare con la vista corta del desiderio irriflessivo, dell'ideologia, della rendita macabra degli interessi economici, e della loro distorta “rappresentanza” sociale e politica?